

## Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

## Conclusioni

### Dati e temi di ricerca a confronto

Claudio Negrelli

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Scambi, porti, produzioni: questi termini avrebbero dovuto sintetizzare un obiettivo di ricerca e di confronto tra diverse tradizioni di studio, al fine di evidenziare aspetti che ci sembravano ancora sfocati nel caso dell'Adriatico altomedievale. Non so se lo scopo sia stato raggiunto, credo tuttavia che tutti gli interventi qui raccolti abbiano cercato di stabilire almeno delle relazioni tra questi termini mantenendole ancorate ai dati materiali provenienti da ricerche archeologiche originali e, soprattutto, che siano riusciti a sollevare nuovi temi e quesiti su cui continuare a lavorare.

Tratteggiare un affresco di sintesi a un convegno così poliedrico (nelle tematiche ma anche nei metodi) impone la necessità di scegliere alcuni tra i temi 'trasversali' che, meglio di altri, sembrano efficaci nel restituircene un'istantanea: le città, le caratteristiche delle fonti materiali (strutture insediative e manufatti), gli insediamenti minori.

Il tema delle città è stato affrontato da due punti di osservazione: il fenomeno delle 'città nuove', in particolare Venezia e i centri lagunari (sotto la lente soprattutto della cultura materiale), e le città di antica fondazione, nel tentativo di coglierne gli aspetti insediativi parallelamente ai risvolti sociali ed economici.

Venezia, o meglio la laguna veneta, oggetto dello studio di sintesi di Sauro Gelichi e del suo gruppo di ricerca (Silvia Cadamuro, Alessandra Cianciosi, Margherita Ferri, Elena Grandi, il sottoscritto), è analizzata dal punto di vista dei manufatti e dei rapporti di associazione tra le varie classi di oggetti (in particolare ceramiche fini, vetri e anfore) che compaiono nelle sfaccettate realtà insediative 'in gestazione' tra tarda antichità e altomedioevo. La fase tardoantica, fino al VII secolo, coglie la cultura materiale di una serie di siti in formazione che sono assai ben collegati ai flussi del commercio mediterraneo, ma connotati anche da produzioni locali sia di ceramica, sia di vetri. Nella fase altomedievale, tra VIII e IX secolo, pur nel mantenimento dei flussi commerciali con l'Oriente (seppure in quantità minori), si coglie un deciso mutamento nei modelli del consumo, ravvisabile soprattutto nella sostanziale assenza di forme aperte

---

#### Studi e Ricerche 4

DOI 10.14277/6969-115-7/SR-4-0

ISBN [ebook] 978-88-6969-115-7 | ISBN [print] 978-88-6969-114-0 | © 2017

rivestite. Per questo aspetto l'area veneziana partecipa più dell'entroterra che di una supposta koinè culturale con Bisanzio. È un periodo nel quale mutano anche le strutture produttive. Per la ceramica fine si notano produzioni estremamente specializzate (depurate e invetriate) e finalizzate a specifiche circolazioni. Ma sono soprattutto i contenitori vitrei che ci fanno intuire il cambiamento che avviene a livello produttivo, con una standardizzazione delle forme unita a grandi officine che sembrano essere controllate «da soggetti che ne favoriscono lo sviluppo anche garantendo l'approvvigionamento di attrezzature e materie prime non locali». In seguito, tra il X e l'XI secolo, si colgono i primi segnali di una accresciuta complessità dei flussi commerciali attraverso i prodotti anforici e le prime, per quanto rarissime, importazioni di forme aperte rivestite dal mondo islamico e orientale. Tali prodotti arriveranno tuttavia in quantità significative soltanto dal XII secolo, periodo a partire dal quale è possibile parlare a favore di una nuova complessità di consumi che investe anche la società veneziana. Lo scambio giustifica, in ultima analisi, la nascita e l'evoluzione di una rete di insediamenti a fortissima valenza 'portuale', dei quali si coglie, nel corso del lungo periodo, una serie di mutamenti di carattere socio-economico osservati sotto la lente privilegiata delle associazioni materiali.

Anche le città di origine antica analizzate nei vari contributi ebbero tutte una primaria importanza portuale proprio in collegamento con la via adriatica. È interessante vedere come metodi e tradizioni di studio differenti, in seno alla disciplina archeologica, si siano confrontati nei casi di Ancona, Ravenna e Butrinto.

Ancona, un luogo per molti versi centrale anche per le fasi altomedievali del medio Adriatico (il *castrum* bizantino ed al suo rapporto 'dinamico' con la città e con il porto), vien vista da Monica Salvini e Luigi Palermo da una prospettiva certo particolare, ma di grande importanza per quanto concerne lo scambio: lo scavo dell'area portuale. La relazione tra le infrastrutture del porto (gli *horrea*, le strade) e i manufatti (in particolare le anfore) propone un ritmo irregolare e a volte sbilanciato a favore di uno o l'altro dei due termini, nel senso che a fronte dei più intensi momenti di intervento edilizio non corrispondono sempre pari movimenti per quanto riguarda le merci ed il loro volume, e viceversa. La sequenza insediativa, accuratamente analizzata dal medio Impero fino al Medioevo, mette in risalto una fase altomedievale che sarebbe seguita alla guerra greco-gotica, individuata come vero e proprio punto nodale nella storia della città. Questa fase 'di grandi ristrutturazioni' va identificata con la prima età bizantina, quando evidentemente qui si continuarono a concentrare gli sforzi dell'amministrazione centrale nel controllo del medio Adriatico. Lo si vede dalle strutture (ad esempio il rinnovo degli edifici identificati come magazzini), lo si vede dalle merci. Le fasi successive tendono a mettere in risalto l'assenza, o quasi, di intraprese edilizie (comunque circoscritte a

pochi interventi di restauro) fino a raggiungere un periodo di abbandono e distruzione tra VIII e IX secolo. Eppure la sequenza materiale mette bene in luce la perdurante continuità di circolazione dei prodotti anforici (anfore globulari, alcune di provenienza egea) che evidentemente pone ancora Ancona al centro dei traffici adriatici diretti verso l'Italia settentrionale (o da essa provenienti). Seppure diventi difficile valutare il significato di queste presenze, in assenza di dati quantitativi, sembra lecito porsi il quesito se ci si trovi di fronte, più che a un abbandono tout court, a un mutamento delle strutture portuali, e dunque a uno spostamento topografico (ma anche di qualità delle strutture) che la ricerca archeologica pregressa, secondo questa ipotesi, non sarebbe ancora riuscita a fotografare.

Ravenna, di converso, non è qui analizzata attraverso la struttura portuale. Mi si permetta di sottolineare proprio questo approccio nuovo, che 'trascura' Classe (già oggetto di numerosissimi studi) e che invece dedica attenzione esclusiva alla città e al suo centro tardoantico e, soprattutto, altomedievale. Alcuni grandi e recenti interventi di archeologia urbana hanno dato l'occasione agli Autori (Chiara Guarnieri, Giovanna Montevocchi e il sottoscritto) di affrontare alcuni nodi inerenti l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale, tra i quali il tema delle residenzialità tra tarda antichità e Medioevo. Anche in questo caso è stata prestata una grande attenzione alle sequenze edificative, da una parte, e dall'altra ai manufatti. Nuove classi e tipi (ceramiche nude, dipinte e vetri, ma anche anfore orientali) si sostituiscono nei consumi alle importazioni di tradizione tardoantica (ad esempio le sigillate africane), mentre cambiano le strutture residenziali della città, dalle *domus* (che a volte mostrano una grande persistenza fino ben addentro l'altomedioevo) a nuovi quartieri sorti ormai secondo parametri completamente differenti (scavi di Via Traversari), alle chiese della devozione familiare e locale (cappelle aristocratiche). Si tratta insomma di dati stratigrafici che, se non consentono di raggiungere il significato complessivo della Ravenna altomedievale tra VI e XI secolo, permettono almeno di impostare la discussione su nuove basi.

Il quadro che Richard Hodges traccia su Butrinto è frutto di un lungo e globale progetto di ricerca, e si vede. La città e il suo territorio sono infatti teatro di uno studio che è in grado di proporre un tentativo di spiegazione del senso di questo 'luogo' nel corso dei secoli. Significato che cambia mentre cambiano e si spostano (eventualmente cessano) le strutture dell'insediamento (difensive, religiose, residenziali etc.) e della sua popolazione, nel consumo di manufatti che propongono relazioni di volta in volta di segno differente (si legga questo contributo in parallelo con quello di Joanita Vroom). Sono così messe in evidenza tre Butrinto medio-bizantine: dal *kastron*, all'*oikos* (decentrato) tenuto da un Arconte bizantino, al ritorno infine ai luoghi della città antica. Dai 'fluidi insediamenti ruralizzati' che caratterizzarono i secoli altomedievali, ad una sorta di 'colonizzazione urbana' che sarebbe avvenuta nel secolo XI. Ognuna di

queste fasi fotografa una città (o se si preferisce un insediamento) molto diversa dalla precedente; luoghi che ricevono sempre nuove identità eventualmente connesse alla sua funzione marittima e al suo rapporto con le rinnovate strutture dell'amministrazione bizantina.

Mediante Butrinto, che in fondo è un caso particolare di 'città estinta', poi di nuovo rigenerata, si è potuto toccare anche il tema più generale della trasformazione urbana sulle coste balcaniche e sul significato di città in età medio bizantina nei territori affacciati sull'Adriatico orientale.

Nelle componenti territoriali e negli insediamenti minori è emerso, durante il convegno, un tema di grande interesse. Il caso albanese di Komani potrebbe essere confrontato, nonostante le prospettive dei due studi siano abbastanza differenti, con quello di Supersano, in Puglia, entrambi frutto di progetti di ricerca di ampio respiro.

Natleva Nallbani riferisce appunto di un progetto di studio riguardante i territori del Nord dell'Albania appartenenti all'antica Praevalitana, incentrato in particolare sul sito di Komani, famoso come luogo di cimiteri tardoantichi e altomedievali caratterizzati da numerose sepolture abbigliate, oggetto di una lunga discussione tra gli studiosi sull'origine e l'identificazione culturale di quelle popolazioni. Al di là dell'interpretazione 'etnica' o culturale, il modello di popolamento che qui si cerca di mettere a fuoco è quello di un territorio che, a partire da un assetto tardoantico per castelli (a protezione di risorse e di vie di comunicazione, ma con valenze non solo militari), si accresce evolvendo in un insediamento distribuito per villaggi d'altura, attorno ai quali gravita un popolamento 'sparso' su areali abbastanza ampi. Questo netto incremento avviene a partire dal VII secolo, e perdurerà, con diverse declinazioni, per tutto l'altomedioevo. Un'ulteriore fase va ascritta al X-XI secolo, i cui prodromi vanno ricercati nella riorganizzazione tematica dei Balcani in età medio bizantina. Il caso di Komani sarebbe dunque quello di una netta e 'riuscita' riorganizzazione altomedievale dell'insediamento, in contrasto con il declino di tante città tardoantiche.

Il caso pugliese di Supersano, esposto da Paul Arthur nell'ambito di un più ampio progetto di ricerca sulle campagne salentine nell'altomedioevo, viene visto attraverso la lente di un ripostiglio di oggetti metallici di diverse funzioni, databile alla seconda metà del X secolo. A parte le numerose connessioni rivelate dai manufatti, sia in Italia, sia nel mondo orientale e balcanico, il vero focus dell'articolo è dedicato all'insediamento. Il ripostiglio in realtà fu nascosto entro una delle strutture di un villaggio altomedievale da non molto abbandonato, a sua volta preceduto da un sito romano collocato a non grande distanza, cui seguirono altri poli insediativi. Si giunge infine al villaggio attuale di Supersano, di origine tardomedievale. È dunque la mobilità il tema di questo studio, una mobilità di segno specifico, che riguarda piccoli spostamenti di popolazione all'interno di un medesimo areale, forse spiegabile in parte con l'adozione di strategie

flessibili nel controllo della terra e dei suoi ritmi produttivi. Una mobilità di altro segno è infine vista nelle connessioni degli oggetti del ripostiglio, che propongono, in particolare, evidenti legami con i Balcani, più che con altre regioni italiane.

Se dunque le città e le campagne mostrano in fondo un grande dinamismo, da misurarsi sia sul lungo, sia sul breve periodo, il quadro delle merci e delle produzioni non è meno ricco di spunti e anche di novità.

Alcune classi di oggetti ci restituiscono plurime informazioni sugli aspetti della produzione. È il caso dei vetri approfonditamente analizzati nel caso dei siti lagunari (Gelichi et al.). Altre classi, meno studiate in questo convegno dal punto di vista strettamente produttivo, rivestono una grande importanza pure se esaminate semplicemente sotto gli aspetti della diffusione e del consumo. Si tratta naturalmente dei contenitori da trasporto. Non si è tanto parlato dei più conosciuti prodotti tardoantichi, o di tradizione tardoantica (a parte il caso di Venezia e di Ravenna, nei quali si è fatto lungo accenno anche a questi orizzonti), quanto piuttosto di quelli propriamente altomedievali e medievali, meno 'rassicuranti' e stabilizzati dal punto di vista delle attribuzioni cronotipologiche, ma certo forieri di novità di assoluto interesse per la storia economica dell'Adriatico. Se, per pura comodità, volessimo operare una suddivisione dei contenitori altomedievali secondo il metro cronologico, dovremmo parlare di due grandi gruppi: il primo comprendente le produzioni 'globulari' di tardo VII-IX secolo, il secondo il variegato mondo delle anfore dei secoli centrali del Medioevo, diffuse dal X secolo in poi, fino ad arrivare ai prodotti tardo-medievali.

Joanita Vroom, partendo dai ritrovamenti di Butrinto, dipinge un quadro interregionale focalizzando l'attenzione in particolare su due tipi, uno dall'Italia meridionale, l'altro dall'Egeo o comunque dal Mediterraneo orientale. L'ampia disamina qui proposta mostra, nella realtà del dato che sta emergendo proprio in questi ultimi anni, una serie di prodotti che solo un esame superficiale potrebbe, a questo punto, farci ritenere un gruppo unitario. Si tratta insomma di un tentativo di sintesi che si focalizza sul Mediterraneo orientale e che di fatto costituisce l'embrione di una tipologia che vediamo in fase di costruzione. Il punto di vista di Butrinto riveste inoltre un carattere di eccezionalità per la precisa sequenza stratigrafica di ritrovamento di queste anfore (e altri manufatti): dalle torri, frequentate tra VIII e IX secolo come abitazioni, poi distrutte, all'*oikos* di Vrina, databile dal IX secolo. Due contesti che potremmo ritenere per diversi aspetti elitari (va letto in parallelo il contributo di Richard Hodges) e che giustificerebbero, in questi casi, il ricorso alla categoria della fiscalità legata allo stato bizantino.

Il secondo gruppo di anfore, fotografato tra X e XI secolo, costituisce il focus dell'articolo dedicato al relitto di Mljet, in Croazia, da parte di Igor Miholjeć, Vezna Smaić e Margherita Ferri. Anche in questo caso possia-

mo affermare che stiamo assistendo ai primi passi verso una tipologia anforica, inerente una serie di contenitori misconosciuti, o forse non correttamente identificati, in molte pubblicazioni e resoconti di scavo. Anche in questo caso le connessioni con il Mediterraneo orientale, Egeo e Mar Nero soprattutto, sono ben evidenziate entro un panorama di studi in rapida evoluzione. Si mettono in risalto classi di prodotti assai vari, in un quadro dinamico e scaturito da impulsi economici di segno diverso rispetto al precedente altomedievale. Non solo anfore, comunque. La presenza di una notevole quantità di vetri attira ad esempio la dovuta attenzione su di una movimentazione delle merci che nell'XI secolo sembra moltiplicare e diversificare le tracce materiali sulle vie dello scambio di lungo corso, considerando anche il fatto che quello di Mljet non fu un episodio isolato sulle coste orientali dell'Adriatico.

L'intervento dedicato alla sponda dalmata da parte di chi scrive, aveva il preciso scopo di verificare i termini della circolazione e del consumo di questi contenitori anforici nell'ambito delle città e dei territori costieri, sia per il primo, sia per il secondo gruppo di cui si è parlato sopra. Anche se non sono disponibili stratigrafie pubblicate affidabili, a parte rari casi, in particolare il Montenegro sembra restituire una serie di quadri territoriali in rapida evoluzione. Tra città in fieri e territori che a queste si conformano, l'indicatore anforico sembra relazionarsi anche a luoghi di forte valenza politica e religiosa, in analogia, ad esempio, con il caso delle 'tre Butrinto' medio bizantine. Territori costieri dalmati che partecipano dello scambio interregionale, e che dunque costituiscono i termini più settentrionali di quelle reti sud adriatiche, ioniche ed egee evidenziate nel contributo di Joanita Vroom.

Da qui più a nord, verso l'Istria, oppure ad Ancona (un termine che finora mancava nella considerazione dell'Adriatico altomedievale), poi infine a Venezia, a completare un quadro adriatico che, appunto, sembra culminare negli emporia lagunari, come del resto hanno evidenziato i singoli contributi ad essi dedicati. In questi casi la disponibilità di dati quantitativi, seppure per limitati interventi di scavo, mostra una circolazione che non fotografa trend necessariamente interpretabili come regressivi (seppur non rilevanti come quelli tardoantichi), ma che piuttosto accompagna (v. il caso lampante di Comacchio) la nascita e lo sviluppo di nuove formazioni insediative, in particolare emporiche e infine urbane.

In conclusione veniamo alla circolazione monetale, su cui il contributo di Bruno Callegher da un'ampia e approfondita sintesi su tutto l'Adriatico. Non solo, si riportano e vi si formulano alcune rilevanti ipotesi, tali da fornire una base attendibile a futuri tentativi di sintesi sull'intero problema dello scambio in Adriatico. Significativamente anche in questo contributo, come in altre sintesi del convegno in modi più o meno espliciti, ci si riferisce a una griglia cronologica altomedievale che riguarda fondamentalmente tre periodi. Dopo la guerra greco gotica la circolazione

monetale, pur con tutte le sue complesse articolazioni, continua su buoni livelli, anche per quel che concerne il divisionale in rame (si veda ad esempio l'ipotesi sulle coniazioni salonitane). Segue un secondo periodo, dall'inoltrato VII secolo fino al IX, nel quale si assiste al drastico calo del divisionale, che sembra interessare soprattutto la Dalmazia. Infatti il nord Adriatico (Ravenna, Laguna, Istria) vede piuttosto i *folles* ravennati «ampiamente diffusi tanto da far supporre che il livello di monetizzazione di questi territori sia stato significativamente più ricco e complesso rispetto alla sponda orientale dell'Adriatico». Passando alla circolazione di moneta aurea, i solidi siracusani in Dalmazia propongono connessioni con la Sicilia e con Ravenna, spiegabili non solo come rendite ecclesiastiche e fiscali, ma spesso 'demonetizzati' come segno di rango dai gruppi slavi coinvolti nel sistema locale del potere bizantino. Altri dati provengono dai *folles* costantinopolitani e siracusani conati tra VIII e IX secolo, tanto che diventa difficile spiegare le assenze dalmate con la formula riduttiva del crollo totale della domanda di divisionale (si veda il caso del villaggio di Komani dove si rileva l'assenza di moneta dal VII secolo, ma a fronte del vistoso incremento del popolamento e degli scambi nello stesso periodo). Il terzo periodo segna una netta ripresa della circolazione, sia in termini generali, sia nel particolare del settore dalmata. In questo momento «nel corso del IX secolo ma soprattutto a partire dall'inizio del X secolo, si verificò la ripresa della domanda di moneta di rame». Il tutto integrato alla circolazione di argento carolingio e poi veneziano. Insomma l'ipotesi formulata dall'Autore riguarda un sistema monetale argento/rame perfettamente integrato e, soprattutto, imperniato sull'asse Venezia-Bisanzio, nel momento in cui anche tutti gli altri indicatori di cui abbiamo parlato evidenziano un quadro di maggiore complessità.

Sintetizzare le sollecitazioni provenienti dai nuovi dati, dalle nuove proposte di connessioni e dalle ipotesi provenienti dai diversi studiosi è per ora solo una prospettiva forse anche lontana, ma in questo momento conviene cercare almeno di focalizzare alcuni temi comuni. Va innanzitutto sottolineata la necessità di costruire una periodizzazione nella sequenza delle strutture materiali qui, e altrove, analizzate (si veda l'Introduzione di Sauro Gelichi). Partendo ad esempio dalla circolazione anforica, sembra emergere nei vari studi l'opportunità di distinguere un primo periodo 'bizantino' che principia dopo la guerra gotica e raggiunge il pieno VII secolo (connotato dalla più o meno cospicua circolazione dei prodotti di tradizione tardoantica); un secondo periodo comprendente i secoli altomedievali dal tardo VII fino al IX (le 'nuove' produzioni globulari), ed infine il periodo compreso tra IX e X-XI secolo (le variegate produzioni del Mediterraneo Orientale, Mar Nero e Italia meridionale). Le maglie larghe di questa prima griglia di riferimento fanno già intravedere la possibilità di una scansione più fine. Il giusto richiamo di Joanita Vroom alla necessità di una tipologia delle cosiddette produzioni globulari va nella stessa direzione, ad esempio,

di quanto proposto di fatto dagli Autori del contributo sul relitto di Mljet, che costituisce uno tra i primi tentativi di sistemazione dei materiali del terzo periodo. In effetti è in questo momento che si assiste alla pubblicazione di una cospicua messe di dati nel Mediterraneo, a fronte di alcuni tentativi tassonomici di valenza, tuttavia, locale.

Va però ribadito che il problema tipologico è soltanto uno degli aspetti che dovrebbero essere affrontati. La valutazione dei ritmi socio economici che la circolazione anforica e degli altri manufatti promette di farci intuire non può essere disgiunta dal confronto con il dato numismatico e con il modello offerto dalle strutture insediative, come si è visto in diversi contributi. Se ad esempio la presenza delle anfore globulari del secondo periodo, assieme a tanti altri indicatori, è stata già da tempo messa in relazione con la nascita e la formazione delle città lagunari (si veda il contributo di Gelichi et al.) nell'Adriatico settentrionale, mi pare che modelli di segno diverso e specifico stiano emergendo in area balcanica, dove vediamo gli stessi materiali associati a luoghi eminenti dal punto di vista religioso e politico (le torri e poi l'*oikos* di Vrina a Butrinto, ma anche la piana di Bar, collegata al Triconco, oppure il santuario di Prevlaka, alle bocche di Cattaro), ma non necessariamente legati ai luoghi delle città di antica fondazione e comunque non interpretabili mediante la sola categoria urbana. Di converso la città, o meglio il ripensamento della città dopo il modello antico e la fase altomedievale, rimanendo sempre in area balcanica (ad esempio Staribar, Butrinto), sembrerebbe legata anche all'incremento dell'indicatore anforico, che si fa quantitativamente e qualitativamente più dinamico nel terzo periodo, relativo al X-XI secolo.

Il potenziale archeologico, e dunque storico, dispiegato dalle ricerche di cui abbiamo parlato e che ora abbiamo il piacere di pubblicare, rende lecita un'aspettativa giustificata dai dati e dalle ipotesi scaturite nel convegno: la possibilità di analizzare le relazioni tra le diverse fonti a nostra disposizione nella costruzione di nuovi modelli che tentino di spiegare il grande dinamismo delle società e delle economie adriatiche tra VI e XI secolo.

---

**Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)**

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

## **Conclusions**

### **Data and research themes compared**

Claudio Negrelli

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Exchanges, ports and production: these are the key terms defining a range of research activities that combined different study traditions to bring into focus several aspects of the early medieval Adriatic that we found to be still rather hazy. Regardless of whether this aim was achieved, I do know that the contributions gathered here have all sought to establish links between these terms, keeping them anchored to the material data coming from the original archaeological research, and above all introducing new themes and issues to tackle in the future.

To sum up a conference bringing together so many themes and methods means choosing the cross-disciplinary themes best able to produce a snapshot of the situation: the cities, the characteristics of the material sources (settlement structures and artefacts), and minor settlements.

The theme of cities was examined from two points of view: the phenomenon of the “new cities” – Venice and the lagoon centres, in particular – seen through the lens of material culture, along with that of the ancient cities, as part of an attempt to pinpoint aspects relating to settlement along with social and economic implications.

Venice, or rather the Venetian lagoon, which was the subject of the study carried out by Sauro Gelichi and his research group (Silvia Cadauro, Alessandra Cianciosi, Margherita Ferri, Elena Grandi, and myself), was analysed from the point of view of the artefacts and the associations between various classes of objects (in particular, fine wares, glass and amphorae) appearing in the complex settlements that were beginning to appear between Late Antiquity and the early Middle Ages. The Late Antique phase (up to the 7th century) comprises the material culture of a number of developing sites that were not only well connected to Mediterranean trade flows but also distinguished by a local production of both pottery and glass objects. The early medieval period (8th-9th century) saw substantial continuity in trade flows with the East – although with smaller volumes – accompanied by a marked change in models of consumption that emerges in particular in the virtual absence of glazed open vessels. As far

as this latter aspect is concerned, Venice seems to be influenced more by its hinterland than by its 'Byzantine cultural koiné'. This period also saw a change in production structures, which manufactured fine wares comprising highly specialised products – glazed and unglazed wares – intended for specific circulation areas. However, the true extent of the changes at production level emerges in the glass vessels with standardised forms that were produced by large workshops apparently controlled by organisations promoting their development also by guaranteeing a supply of equipment and raw materials from further afield. In a later period (10th-11th centuries) amphorae along with the first, albeit extremely isolated, imports of glazed open vessels from the eastern Islamic world provide us with the first signs of the more complex commercial flows taking place between the 10th and 11th centuries. However, such products would not arrive in significant volumes until the 12th century onwards, a period of new complexity in consumption patterns that also extended to Venetian society. Ultimately, exchanges would result in the birth and growth of a series of settlements with an important role as ports, giving rise in the long term to a series of socio-economic changes that can be observed through the lens of material associations.

The ancient cities examined in the various contributions were also all key ports on the Adriatic route. It was interesting to observe how the various scholars tackled the cases of Ancona, Ravenna and Butrint using different study methods and traditions.

In their study of Ancona, a city that continued to play a fairly important role in the early medieval middle Adriatic area (revealed by the presence of a Byzantine *castrum* and its "dynamic" relationship with the city and its port), Monica Salvini and Luigi Palermo focus on a particular aspect that is of great importance for exchanges: the excavation of the harbour area. The relationship between the port infrastructure (*horrea*, roads) and artefacts (amphorae, in particular) is irregular and occasionally biased towards one of the two – by this I mean that periods of intensified building activity do not always correspond to an increase in goods movements and volumes, and vice versa. The settlement sequence, which has been carefully analysed from the Middle Empire to the Middle Ages, is characterised by an early medieval phase after the Gothic war that is considered to be a nodal point in the city's history. This major rebuilding phase took place in the early Byzantine period when the central administration was clearly still concentrating its efforts on controlling the middle Adriatic basin. This is apparent both in the structures (for example, the reconstruction of facilities identified as warehouses) as well as in the goods. The subsequent phases seem to be characterised by the virtual absence of any form of building initiative (the only building activity is limited to a handful of restorations) followed by a period of abandonment and destruction between the 8th and 9th century. And yet the material sequence clearly reveals

the continuity in the circulation of amphorae (globular amphorae, some of Aegean origin) showing that Ancona was still at the centre of Adriatic traffic both from and to northern Italy. Although the lack of quantitative data makes it difficult to assess the significance of these finds, we can legitimately suggest that rather than a wholesale abandonment, we may be in the presence of a transformation of port structures, and therefore of a topographical shift (as well as a change in the quality of the structures) that archaeological research has not yet managed to identify.

Ravenna, on the other hand, was not analysed by means of its port structure, a novel approach that “neglects” Classe, which has been extensively studied, in order to focus exclusively on the city and its late antique and, above all, early medieval centre. A number of important recent urban archaeology projects have given the authors – Chiara Guarnieri, Giovanna Montevicchi and myself – the opportunity to tackle some of the trickier aspects of the urban development of an early medieval “capital”, including residential patterns between late antiquity and the Middle Ages. In this case too, the authors paid close attention to the building sequences, on the one hand, and to the artefacts, on the other. New classes and types of materials (unglazed or painted pottery, glass and oriental amphorae) gradually replace products traditionally imported in Late Antiquity (such as African red slip wares), while the residential structures of the city change, and the *domus* (which sometimes linger on until well into the early medieval period) gradually make way for new quarters laid out on very different principles (Via Traversari excavations) and churches for family and local devotions (aristocratic chapels). While this stratigraphic data may not allow us to argue for an overall significance about early medieval Ravenna between the 6th and 11th centuries, it does allow us to introduce new material to the debate.

As we all know, Richard Hodges’ outline of Butrint is the result of a long-standing and wide-reaching research project. The city and its surroundings have been the subject of a study that is now in a position to propose an explanation of the meaning of this “place” over the centuries. A meaning that evolves along with the transformations, shifts and eventual disappearance of the defensive, religious and residential structures, and along with changing patterns of consumption linked to different types of relations (this article should be read alongside the essay by Joanita Vroom). Hodges describes “three” Middle Byzantine Butrint: from the *kastron* to the (decentralised) *oikos* occupied by a Byzantine archon then back to sites in the ancient city. This process sees the “fluid ruralised settlements” characterising the early medieval period giving way to a kind of “urban colonisation” in the 11th century. Each of these phases reveals a city (or settlement if you prefer) that is very different to the previous one, places that acquire a series of new identities eventually linked to the city’s maritime function and its relationship with the renewed structures of the Byzantine administration.

Butrint, a very particular case of an “extinct city” that later re-flourished, also gives us the opportunity to reflect upon the more general theme of urban transformation on the Balkan coasts and on the meaning of city during the Middle Byzantine period in the eastern Adriatic coastal territory.

In fact, territorial features and minor settlements were among the key research topics emerging from the conference. Despite their rather different perspectives, it may be possible to compare the two studies examining the Albanian site of Komani and Supersano, in Apulia, respectively, both of which were carried out in the context of broad-reaching research projects.

Natleva Nallbani describes a research project examining the parts of northern Albania belonging to ancient Praevalitana, and focusing in particular on Komani, a famous site inhabited in the late antique and early medieval period and associated with numerous furnished burials that have been the subject of much discussion among the scholars studying the origins and cultural identity of these populations. Leaving “ethnic” and cultural interpretations aside, the settlement model in question is located in a territory that evolved from a late antique castle-based organisation (a system of protection of resources and communication routes that was not exclusively military) into one of hill-top villages surrounded by settlers “dispersed” in a rather vast neighbouring area. This marked increase takes place from the 7th century onwards and continues, in varying forms, throughout the early medieval period. We can find the first stirrings of the next phase (10th-11th century) in the reorganisation of the Balkan themes in the Middle Byzantine period. Komani can be considered an example of a distinctive and “successful” early medieval re-organisation of the settlement at a time when so many late antique cities were in decline.

The case of Supersano, Apulia, presented by Paul Arthur in the context of a broader research project on the Salento countryside in the early Middle Ages, is considered through a hoard of metal objects intended for a variety of uses that can be dated to the second half of the 10th century. While touching upon the numerous connections linking these artefacts both to Italy and the eastern and Balkan world, the real focus of this study is the settlement. In fact, the hoard was hidden in an enclosure wall of an early medieval village shortly after its abandonment. The village stood near the site of an earlier Roman settlement, which was followed by other poles of settlement, including the late medieval village now known as Supersano. The study is concerned with small population shifts within a single area that may respond to flexible strategies for the management of land and its production rhythms. A different type of mobility can be observed in the connections identified for the objects in the hoard, which seem to have stronger links with the Balkans than with other Italian regions.

While both towns and countryside are highly dynamic, both in the long and short term, the situation regarding goods and production is no less interesting and full of novelty. Some classes of objects can provide a wealth

of information on aspects of production as revealed by the in-depth analysis of glass from lagoon sites (Gelichi et al.). However, we should not neglect another category of objects that may not have been studied in the same depth as far as their production is concerned but that are rather significant in terms of diffusion and consumption; I am of course referring to transport amphorae. Rather than considering the more well-known products of Late Antiquity or late antique tradition (with the exception of the Venice and Ravenna case studies), the conference concentrated on early medieval and medieval amphorae, which are less “reassuring” and stabilising in terms of chrono-typological attributions but harbingers of innovations of great interest for the economic history of the Adriatic. If, for the sake of convenience, we wished to classify early medieval transport vessels chronologically we would end up with two large groups: the first includes the late 7th-9th-century “globular” production, and the second, the highly-diversified world of the medieval amphorae that were diffused from the 10th century to the late medieval period.

Joanita Vroom begins with the Butrint finds and goes on to trace an inter-regional picture focusing on two types of vessel in particular: one from southern Italy, the other produced in the Aegean or eastern Mediterranean area. If we consider the comprehensive study presented at the conference in the light of the data that has emerged in recent years, it is clear that only a superficial reading could consider these products to belong to a unitary group. Vroom aims to create a synthesis focussing on the eastern Mediterranean and forming the seed of a typology that is in the process of being defined more clearly. The Butrint-oriented perspective is exceptional also for the clear stratigraphic sequence of the amphorae (and the other artefacts found): from the towers, used for residential purposes during the 8th-9th centuries before being destroyed, to the Vrina oikos, which can be dated to the 9th century. Both contexts may be considered to be elite for different reasons (this study must be considered in the light of the contribution by Richard Hodges), giving weight to the existence of a fiscal system linked to the Byzantine State.

The second group of amphorae, from the 10th and 11th centuries, is described in an article dedicated to the Mljet shipwreck in Croatia and written by Igor Miholjec, Vesna Zmaić and Margherita Ferri. Here too we are witnessing the first steps towards the correct definition of a typology of amphorae that has been neglected when not wrongly identified by many excavation publications and reports. The article joins a rapidly expanding area of studies in emphasising links with the eastern Mediterranean, and with the Aegean and Black Sea, in particular. It showcases a number of different product classes in a dynamic context experiencing different economic stimuli compared to the preceding early medieval period. Not just amphorae, therefore. The presence of considerable quantities of glass suggests that 11th-century goods movements caused an increase and di-

versification in material traces on the long-distance exchange routes, also in view of the fact that the Mljet wreck was not an isolated episode on the eastern Adriatic seaboard.

My contribution on the Dalmatian coastal area was intended to establish the terms of circulation and consumption of both categories of amphorae described above within coastal cities and their surrounding areas. Although few reliable stratigraphic studies have been published, Montenegro, in particular, seems to offer a rapidly evolving series of territorial overviews. In its nascent medieval cities and the areas developing around them, the presence of amphorae seems to be an indicator of places with a marked religious and political role, similarly to the case of the “three Butrints” of the Middle Byzantine period. The Dalmatian coastal territories involved in inter-regional exchanges represent the northernmost points of the southern Adriatic, Ionian and Aegean networks described in Joanita Vroom’s study. From here we continue northwards, towards Istria, or across to Ancona – a port formerly excluded from comprehensive archaeological descriptions of the early medieval Adriatic area – then on to Venice, completing a picture of the Adriatic culminating in the lagoon emporia, as the single contributions on the Venetian lagoon seem to show. In these cases, the quantitative data available, though correlated to rare excavation projects, reveals a circulation linked to trends that are not necessarily regressive – despite falling below the levels of Late Antiquity – but which accompany the birth and growth of new settlement formations, and of emporia and urban settlements in particular (the most obvious example springing to mind is that of Comacchio).

Lastly, we come to monetary circulation. In his extensive and in-depth overview of coinage in the entire Adriatic area, Bruno Callegher presents a number of important hypotheses that could provide a starting point for future studies of exchange in the Adriatic. Significantly he uses an early-medieval chronological grid substantially based on three periods – also referred to, more or less explicitly, by many of the other contributions. After the Gothic war, although it took many different forms, monetary circulation continued relatively undiminished – even as far as copper coinage was concerned (see, for example, hypothesis on the Salona mint). This was followed by a second period – from the late 7th to the 9th century – in which there was a drastic drop in coinage, in particular in Dalmatia. In fact, the same period saw the issue of the Ravenna folles in the northern Adriatic (Ravenna, Venetian lagoon, Istria), a coin so widely diffused as to suggest that coinage in these areas was significantly richer and more complex than on the eastern seaboard of the Adriatic. Moving on to gold coinage, the presence of Syracuse solidi in Dalmatia suggests that there were links with Sicily and Ravenna in connection with ecclesiastic and fiscal revenue as well as a “demonetised” function resulting from the use of such coins as a symbol of rank by Slavs involved in the Byzantine’s local system of

power. Further data provided by the Constantinople and Syracuse folles minted from the 8th to the 9th century suggest that we cannot just explain away the absence of Dalmatian coinage as a symptom of the complete collapse in the demand for coinage (see the case of the village of Komani where there is an absence of coinage – from the 7th century onwards – in a period of conspicuous population growth and increase in exchanges). The third period reveals a marked recovery in circulation, both in general and in the Dalmatian area, in particular. At this moment in the course of the 9th century but, above all, from the early 10th century onwards, there was a recovery in the demand for copper coinage that meshed with the circulation of Carolingian silver coinage followed by Venetian coinage. The author hypothesizes the existence of a perfectly integrated system of silver/copper coinage revolving around a Venetian-Byzantine axis that is corroborated by the fact that the other indicators that we have discussed here all reveal a picture of more considerable complexity.

We may be a long way off from being able to summarise all the inputs from new data, new proposed links and hypotheses put forward by the various scholars but we should at least attempt to formulate some shared themes. First we need to emphasise the need to develop a periodization in the sequence of material structures analysed both here and elsewhere (see Introduction by Sauro Gelichi). With regard to the circulation of amphorae, for example, several studies seem to agree in establishing an initial “Byzantine” period beginning just after the Gothic war and going well into the 7th century (distinguished by a more or less conspicuous circulation of products belonging to the late antique tradition); a second period including the early medieval centuries from the late 7th to 9th centuries (the “new” globular productions), and, lastly, a period going from the 9th to the 10th-11th centuries (the varied productions originating in the Eastern Mediterranean, Black Sea area and southern Italy). These rather loose subdivisions leave room for a more precise periodisation. Joanita Vroom rightly draws attention to the need to define the typologies of so-called globular productions, a proposal echoed by the authors of the contribution on the *Mljet* shipwreck, which represents one of the first attempts to organise materials from the third period. We are currently seeing the publication of huge quantities of data in the Mediterranean although most of the taxonomic definitions have a local dimension.

Nevertheless, it should be stressed that the issue of typology is just one of the aspects that need to be tackled. As the various contributions have all pointed out, any assessment of socio-economic trends based on circulation of amphorae and other artefacts must also take coinage and settlement structures into account. Although scholars have long linked the presence of second-period globular amphorae and numerous other indicators to the birth and formation of the lagoon cities (see the contribution by Gelichi et al.) in the northern Adriatic, I believe that different models are emerging

in the Balkan area, where we can see the same materials associated with places that have an important religious and political role (the towers and the Vrina oikos in Butrint as well as the Bar plain, linked to the Triconch Palace, or the Sanctuary of Prevlaka by Kotor Bay), but are not necessarily linked to the sites of ancient cities or exclusively urban places. Conversely, the city, or the new model of city that followed the ancient and early medieval models in the Balkan area – such as Staribar or Butrint – seem to be associated also with an increase in amphorae, an indicator that becomes more dynamic in both qualitative and quantitative terms in the third period (10th-11th century).

The archaeological and therefore the historical potential of the research that we have discussed and that we now have the pleasure of publishing endorses a hope validated by the various data and hypotheses put forward in the conference, and concerning the possibility of analysing the relationships between the various sources at our disposal in order to construct new models to explain the high dynamism of Adriatic societies and economies between the 6th and 11th centuries.